

Una rivoluzione etica

Dalla crisi del neoliberismo all'umanesimo sociale

MICHELE DI SCHIENA*

«**D**obbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e della iniquità. Questa economia uccide (...). Grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie d'uscita (...). Abbiamo dato inizio alla cultura dello scarto (...). Gli esclusi non sono sfruttati ma rifiutati, avanzi». Così si esprimeva nell'Esortazione Apostolica del 24 novembre 2013 Papa Francesco che, nell'Enciclica *Laudato si'* del 24 maggio 2015, ripropone l'esigenza di "cambiare rotta" per superare un sistema mondiale "insostenibile" nel quale prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente.

Su un versante del tutto diverso l'Oxfam, un'importante confederazione internazionale composta da 18 associazioni specializzate in aiuti umanitari e progetti di sviluppo, ha pubblicato nel gennaio scorso un rapporto dal titolo "Un'economia al servizio dell'1%". Documento nel quale si afferma che nel mondo il divario fra ricchi e poveri si sta paurosamente allargando al punto che nel 2016 l'1% della popolazione mondiale avrà più ricchezze del restante 99% della popolazione dell'intero pianeta a comprova del fatto che «viviamo in un mondo in cui la disuguaglianza ha raggiunto livelli senza prece-

denza nell'ultimo secolo». L'Oxfam precisa poi che 62 persone hanno accumulato la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone, vale a dire la metà più povera della popolazione mondiale, fornendo dati che dimostrano come il fenomeno continua ad aggravarsi di anno in anno.

A fronte di tale situazione si moltiplicano nel mondo le voci

Nel 2016 l'1% della popolazione mondiale avrà più ricchezze del restante 99% della popolazione

autorevoli che sottolineano la gravità della crisi del sistema economico dominante e dei danni che esso provoca: dall'economista statunitense e premio Nobel nel 2001 Joseph Stiglitz – il quale sostiene che il Fondo Monetario Internazionale non protegge le economie più deboli e neppure garantisce la stabilità del sistema economico globale, ma fa solo gli interessi degli Stati Uniti in danno di quelli delle nazioni più povere – a Paul Robin Krugman, anch'egli economista statunitense e premio Nobel nel 2008, che rilancia le politiche keynesiane e nella pubblicazione *Fuori da questa crisi, adesso!* propone il ritorno dello Stato come attore economico decisivo. Un'idea che trova positivo riscontro nelle parole di

Dani Rodrik, economista turco e docente di Economia politica internazionale all'Università di Harvard, che in un articolo apparso sul *Sole 24 ore* il 15 gennaio 2016 cita l'Etiopia, la Bolivia e l'India come casi esemplari di una forte crescita economica in presenza di un consistente intervento pubblico nell'economia nazionale.

Sulla stessa lunghezza d'onda l'economista e giornalista Giorgio Ruffolo, nel libro *Il capitalismo ha i secoli contati* (Giulio Einaudi editore, 2008), sostiene che si impone un radicale cambiamento come «premessa necessaria di un umanesimo trascendente inteso allo sviluppo esistenziale della specie umana». Duramente critico nei confronti di una concezione della libertà individuale che dissolve l'idea stessa di vita comune e nei confronti di una «sinistra moderna quasi interamente convertita al liberalismo» è poi il docente e filosofo francese Jean Claude Michéa nel suo libro *I misteri della sinistra* (Neri Pozza editore, 2015). E più di recente il giornalista economico inglese Paul Mason, nel delineare un possibile progetto alternativo al neoliberismo, afferma nel libro dal titolo *Postcapitalismo* (Il Saggiatore, 2016), che la nuova economia di rete, fondata sulla conoscenza, mina i presupposti del capitalismo, giungendo alla conclusione che tale sistema non può essere abbattuto dall'alto ma solo dalla capacità di quel "99%" di riappropriarsi del futuro per costruire una società più umana e più equa. Ma la dichiarazione di fallimento più convincente del "turbocapitalismo", sistema che aveva assicurato le "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità, è attestata dalle guerre, dalle migrazioni di massa, dalle corruzioni e dalle varie forme di criminalità organizzata. Si tratta, è vero, di feno-

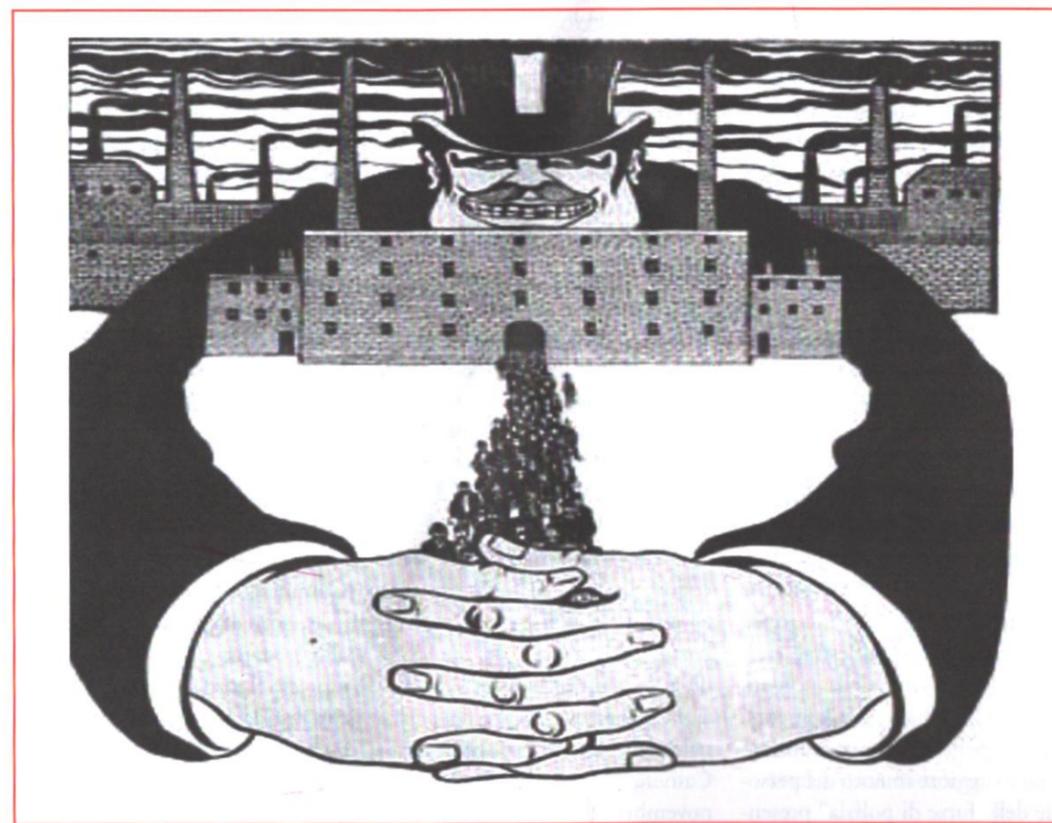
meni che hanno sempre segnato la storia dell'umanità, ma non vi è dubbio che non hanno mai assunto, come oggi avviene, i caratteri di gravità, contestualità e globalità.

Appelli di grande spessore etico, pubblicazioni di dati che fotografano disumani squilibri sociali, campanelli d'allarme suonati da qualificati consessi, autorevoli studi scientifici e quotidiani resoconti mediatici di eccidi e tragedie non sembrano turbare più di tanto una politica che in tutte le latitudini e a tutti i livelli si dimostra incapace di cogliere la causa delle cause di quanto accade e di avviare progetti di autentico cambiamento. Una politica che asseconda o supinamente subisce l'egemonia di un sistema che incontra alcuni insuperabili limiti di sostenibilità: ecologica (per il progressivo esaurirsi delle risorse e per la crescente intollerabilità delle emissioni inquinanti), sociale (per le stridenti disuguaglianze e le tante

povertà) e finanziaria (per la pretesa di accumulare risorse inesistenti anticipate da debiti accesi verso il futuro). Ma il dramma è che in Italia, in Europa e nel mondo c'è una sinistra prigioniera di un riformismo che maschera la sostanziale accettazione del sistema e c'è una sinistra radicale che, invece di porsi come fonte di speranza e forza motrice di incisiva innovazione, si attarda a sostenere logiche che hanno fatto il loro tempo e si divide in mille rivoli condannandosi a una sostanziale impotenza.

Ciò che occorre è promuovere una rivoluzione etica che sappia dare anima e corpo a una nuova forza politica che si ispiri ai grandi principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e delle più avanzate Costituzioni europee. Un'alleanza di tutte le sensibilità e le espressioni di orientamento progressista, culturalmente pluralistica ma cementata dal comune obiettivo di costruire una valida alternativa al

neoliberismo. Una convergenza di energie spirituali e sociali capaci di fare propri gli ideali di uguaglianza e di giustizia del "sogno" socialista e sappia aprirsi agli aneliti di fratellanza e di pace del solidarismo cristiano e alle istanze di tutte le esperienze e i movimenti impegnati ad affermare la "pari dignità sociale" di cui parla l'art. 3 del nostro Statuto. Un principio che dovrebbe essere la stella polare di quell'insieme di valori, aspirazioni, tensioni, testimonianze e lotte che si pongono l'obiettivo di tutelare e promuovere la dignità di tutti gli esseri umani. Un complesso di idee, scelte e comportamenti che possono dare sostanza e nerbo a quell'«umanesimo sociale» di cui appropriatamente parlano Paolo Ercolani e Simone Oggioni nel saggio *Manifesto per la sinistra e l'umanesimo sociale* (Mimesis edizioni, 2015). Un'impresa difficile che i problemi del nostro tempo segnalano come necessaria e urgente. ●



* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione